

Un'altra manchevolezza si deve rilevare: la assenza del concetto di soprannaturale, nell'occuparsi di problemi cristiani. Il Cristianesimo rimarrà sempre un oscuro enigma, se non si precisa preliminarmente questo concetto fondamentale. Ed è illusorio ogni tentativo di raggiungere speculativamente il Dio del Cristianesimo senza passare attraverso il fatto della Rivelazione. La quale osservazione mi pare particolarmente opportuna nel momento attuale, nel quale si ritorna insistentemente ed appassionatamente a occuparsi di Cristianesimo. Gioverà inoltre a comprendere e valutare non pochi spiriti contemporanei inquieti, volenterosi, encomiabili, ma non speculativamente cristiani.

G. SOLERI

DARIO REITER, *Commentario al senso comune, Introduzione alla vita delle parole, Preludio alla vita di un uomo qualunque*, 3 voll. in-8 piccolo di pagg. 95, 120, 88 (n. I, III, IV di «Orientamenti»: Collezione diretta da ENRICO CASTELLI), Milano, Bocca, 1940-41-XIX.

In questi tre volumi il fine e umano pensatore, che si cela sotto il nome di Dario Reiter, ci dà dei lembi di una fenomenologia della vita, della vita com'è, in antitesi a come dovrebbe essere. Non una filosofia, o una introduzione alla filosofia, ma un'esplorazione dell'esperienza umana, o di alcuni aspetti dell'esperienza umana. Le sistematiche filosofiche, grandi o piccole, di cui è stato così fecondo il pensiero moderno dopo Kant, sono state troppo spesso dei romanzi metafisici o delle metafisiche romanizzate. Non qui certamente sta il valore del pensiero moderno, il quale sembra concludersi col trionfo delle posizioni negative, scettiche, nella teoria e nella prassi; sibbene nell'analisi, nella penetrazione della concreta esperienza, non pure naturale ma anche umana, che è approfondita posizione di problemi. E ivi ha portato con originale e geniale contributo Dario Reiter: con acuta indagine fenomenologica, ma per ciò stesso facendo sentire acutamente problemi e facendo presentire soluzioni di problemi: mettendo in luce negazioni e antitesi della vita com'è, particolarmente in relazione alla vita che ci circonda.

Leggendo le belle, sobrie e taglienti pagine dell'A., la mente corre spesso ai grandi moralisti moderni — genuina grandezza del pensiero moderno — di cui naturalmente si risentono gli echi: Gracian, Chamfort, Leopardi, Schopenhauer, ecc. Queste pagine, per la loro stessa natura concreta e artistica, riassunte perdono il loro valore e la loro freschezza; e perciò non resta se non consigliare per una lettura e mediazione originale, o citare.

Che cos'è il *senso comune*, questa espressione tanto usata, abusata e imprecisa, secondo il Reiter? « Il sapere volgare è una cattiva metafisica; non così il senso comune, il senso per cui cerchiamo di andare d'accordo, la concretezza (fondamento della storia), alla qua-

le la coscienza ricorre ogni qualvolta sente la necessità di chiarire uno degli innumerevoli sottintesi logici del saper volgare » (vol. I, pag. 45): ossia il sapere umano genuino.

Assieme è posta in luce e valorizzata la natura obbiettiva, impersonale, apassionale della scienza e la superiorità della ragione sulla non ragione, egoismo, impulso, violenza, « Le ricerche e le conquiste della fisica, della chimica, della patologia, in tanto interessano in quanto sono vere conquiste. Alcunchè di oggettivo. Volta e Pasteur sono estranei alla passione che l'umanità porta per i successi della scienza » (I, 35). Si può rifiutare di ragionare: « ma alla fine si alzano le spalle quando non si sa cosa dire e si ride contemporaneamente quando non si capisce » (I, 41). Si può passare anche agli atti: « il litigio tronca ogni discussione; è la convinzione isolata: cioè che vi è più pericoloso nella vita. Si discute per convincere; se non si riesce nell'intento si litiga, cioè non si discute ma si proclama la nostra convinzione come l'assoluto » (I, 59).

Ed è fatta una fine disamina del sapere volgare, dell'opinione mondana, la quale, per es., si inebria della tecnica, della macchina, come il fanciullo del gioco. Il senso comune (la ragione) sa « che le armi finiscono sempre col ferire, che le macchine sono dei mezzi e non dei fini, che è tempo di pensare a cose serie »; ma sa del pari che non c'è se non aspettare e sorridere, sinchè gli uomini-fanciulli non abbiano acquistato esperienza, consapevolezza che tutto era un giuoco. « Chi giuoca non vuole giocare, ma lavorare. Il fanciullo che finge di esser soldato si diverte fino a che riesce a dimenticare che finge. Quando sa che tutto è una finzione, non giuoca più » (I, 25). E così avviene dell'adulto: « Il riso convulso dell'uomo che applaude al traguardo l'atleta che suda (si affanna sul suo piccolo mezzo meccanico a sorpassare il compagno) finisce con l'esaurirsi prima del riso di coloro che ridono di tanto entusiasmo infantile » (I, 26).

Nell'*Introduzione alla vita delle parole* (frammento di un diario) in data 26 luglio è notato: « Gli uomini si lasciano truffare ma rifiutano di rendersene conto. Chi illumina è odiato; chi chiarisce, sacrificato » (vol. III, pag. 28). E in data 17 agosto è riportato un passo di Kierkegaard: « Il cristianesimo non è certamente melanconia, ma per contrario la lieta novella per melanconici. Per uomini superficiali esso non è certamente la lieta novella, giacchè questa comincia col rendere la vita difficile » (III, 45).

Ma particolarmente penetrante è un'osservazione critica al tragico e comico dinamismo immanentistico che rende grottesco e infelice lo spirito dell'uomo moderno. Povero uomo chi appartiene « a quella genia di uomini che non vedono che lo sforzo, che perdono l'essere, perchè si sforzano di conquistarlo e non s'accorgono che ogni sforzo suppone un *permanere* che non ammette la possibilità di un venir meno, o che se tale possibilità è, è perchè ogni *venir meno* ammette sempre un *me-*

no di ciò che si era prima, un meno di qualcosa. Se non vi fosse qualcosa, cosa può venir meno?» (III, 42-43).

Il *Preludio alla vita di un uomo qualunque* (che abbia senso comune, che pensi, ragioni) ritorna sul motivo degli ingannati e degli ingannatori con quello affine dei dominati e dei dominatori. « Dominano quelli che esigono la disgrazia di un uomo per la fortuna di un altro » (vol. IV, pag. 40). E così su quello della fatalità storica, per cui la maggioranza degli uomini gioca come i bambini. « Opporsi si può, ma nel corso degli avvenimenti le opposizioni sono schiantate dal tessuto dei fatti. Poche eccezioni hanno arginato la corrente e deviato il fiume » (IV, 52).

Ma ciò non toglie l'abisso che separa i pochi dai molti, i grandi dai piccoli. « Ciò che per Tizio è una sofferenza per Caio è un semplice disturbo. Nulla di più ingiusto de: la legge è uguale per tutti (IV, 63). E così si può intendere l'esaltazione del pianto e la critica del riso. « Quando l'occhio ha esaurito il pianto di cui era capace, vede cose delle quali ignorava l'esistenza. E un nuovo modo di attingere le azioni degli uomini si fa strada, e la comprensione aumenta (comprensione e compassione) » (IV, 60). « Il riso più che una parentesi è un'espressione tipicamente umana di insoddisfazione; se tutto fosse acconcio non ci sarebbe da ridere; e un *inqualificabile mormorare* » (IV, 67-68).

Come si disse, sono osservazioni; spesso di scorcio e frammentarie: le quali richiederebbero qualche maggior sviluppo ed unità, per non essere a volta fraintese. Ma in questo sta forse la suggestione maggiore di questi scritti suggestivi.

U. A. PADOVANI

MICHELE FEDERICO SCIACCA, *Problemi di filosofia*, un vol. in-8 di pagg. 176, Roma, Perrella, 1941-XIX.

In questo volume il Prof. Sciacca ha raccolto una serie di undici scritti — parte già pubblicati su Riviste, parte ancora inediti — intorno ad argomenti vari di filosofia. Manca uno schema esteriore, ma è facile seguire in essi la traccia di un pensiero costante, in sviluppo dal primo all'ultimo. I primi saggi svolgono di preferenza la critica all'immanentismo idealistico, filosofia anti-umana e disperata per eccellenza, nonostante la sua pretesa di essere filosofia umanistica più e meglio di tutte le altre, esaltazione teologica dell'uomo e della storia; anzi, appunto per questo. I secondi lumeggiano la perenne attualità del problema metafisico e la necessità di una soluzione nel senso dello spiritualismo cristiano, trascenden-

te. L'esperienza morale è, qui, il punto di partenza. Dio come sommo Bene, come Provvidenza regolatrice della storia, come termine proporzionato all'ansia infinita dell'uomo e fondamento non vano della sua speranza, è il punto di arrivo. Dio è l'esplicazione e la giustificazione ultima dell'attività morale. La quale si inizia con la « scelta », atto umano e impegnativo sovra ogni altro, che decide di « tutto il significato della nostra esistenza » (VI - La « Scelta » e il problema della morte - pag. 58), e si ripresenta con immutato peso di responsabilità ad ogni momento della nostra vita. La necessità della scelta, spiega la dialettica interiore della vita spirituale e mette in luce l'insufficienza della volontà a realizzare l'assoluta perfezione morale. Tale insufficienza pone il filosofo, l'uomo di fronte all'alternativa teologica: « la incompiutezza della nostra persona trova o no il suo completamento in una Persona assoluta che la trascende? Tutta la realtà è nell'esserci, o l'esserci ha la sua origine ed il suo fine supremo nell'Essere? » (ivi, pag. 62). La prima alternativa porta al Niente metafisico, all'angoscia dell'esserci: disperazione; la seconda al Tutto, alla salvezza della persona: speranza. Ma nella prima non ci si può soffermare, e chi — come l'immanentista — pretende di restarvi cade necessariamente nella contraddizione che annulla il pensiero e distrugge la moralità. Certo l'uomo può scegliere questa o quella: la libertà è un suo tremendo privilegio; ma se vuole scegliere da uomo deve optare per la trascendenza. Infatti « non è l'immanenza che dà significato all'esistenza, ma la trascendenza e non la trascendenza della causa ignota, del principio occulto, dell'essere impersonale e di altre simili metafore, bensì la trascendenza cristiana dell'Essere come spirito, come Personalità e Amore » (III - Scienza e filosofia di fronte al problema del significato dell'esistenza - pag. 30). La filosofia che — nata dalla vita — voglia rispondere all'istanza generale sul valore della vita, deve risolversi in teologia (e Platone, su questo punto perennemente attuale; ammonisce — cfr. X - Attualità di Platone). Senza ciò essa sarebbe retorica, e retorica della peggior specie, come quella che nasconde sotto il menzognero splendore della parola (« Valore assoluto della storia »; « Valore assoluto dell'atto ») il vuoto tristemente scavato nella vita. (Cfr. specialmente: IX - Il problema « filosofia » e i problemi della filosofia d'oggi). Sono significativi e preziosi questo atteggiamento e questa posizione dello Sciacca, che dall'immanentismo idealistico è onestamente e profondamente venuto alle sponde della filosofia trascendente e cristiana.

A. M. SBEZZI

Finito di stampare il 21 Settembre 1942-XX  
coi tipi della Tipografia Pontificia ed Arcivescovile S. Giuseppe - Milano

Con licenza ecclesiastica

FR. AGOSTINO GEMELLI O. F. M., direttore responsabile